

Giovanni Scarpato

**Palmiro Togliatti, Benedetto Croce
e la *Scienza nuova*. Una polemica con
Fausto Nicolini in tre corsivi per «Rinascita»**



Laboratorio dell'ISPSP, XIV, 2017

19

1. Gli autori classici sono in grado di suscitare attorno alla loro eredità intellettuale dibattiti e ipotesi esegetiche che sovente vanno ben oltre la corretta valutazione del loro pensiero, ma su cui si addensano i problemi etici e politici propri dell'orizzonte storico dei lettori contemporanei. Tale destino è certamente quello di Giambattista Vico, filosofo che in vita riuscì a guadagnare pochi e isolati consensi ma oggetto, a partire dai primi decenni dell'Ottocento, di un inesausto conflitto di interpretazioni. A partire dal secondo dopoguerra, per effetto del rinnovamento degli studi critici sull'autore, si sono andate radicando opzioni esegetiche spesso inconciliabili che contrappongono al tradizionale Vico impolitico e «precursore» dell'idealismo tedesco¹, un Vico di volta in volta cattolico², esistenzialista³, marxista⁴, reazionario⁵. Del resto, già a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, attraverso le opere di Spaventa, De Sanctis, Gentile, Croce, il filosofo della *Scienza nuova* diveniva autore eponimo della cultura nazionale, ed era incluso in posizione eminente in una precisa genealogia della tradizione filosofica italiana. Nicolini ricordava come durante il fascismo non erano mancati alcuni «untorelli» del regime che, stravolgendo l'idea di Vico sulla prevalenza della forza nei tempi barbari, avevano letto l'opera del filosofo italiano attraverso la lente distorta del vitalismo fascista. Solo alla ripresa della vita libera, l'interesse per il filosofo italiano tornò a mostrarsi incidente, attraverso studi critici rigorosi che comportavano anche l'esigenza di nuove edizioni delle opere vichiane. Un ripresa d'interesse che si manifestava anche in ambiti ben più vasti di quelli propri della storiografia filosofica. Per molti versi, nell'ossessione storicistica tipica della cultura politica del tempo, la *Scienza nuova* poteva ora essere oggetto di tentativi di appropriazione non più solo da parte dei pensatori cattolici e liberali ma anche nel campo del pensiero marxista.

Questo saggio discute una polemica del 1953 tra il segretario del Partito Comunista Italiano Palmiro Togliatti e lo storico Fausto Nicolini. Un episodio non privo di interesse, quanto fino ad ora scarsamente indagato. L'attenzione di Togliatti fu richiamata da una valutazione di Nicolini sul carattere autoritario del comunismo, ma finì ben presto per fissarsi sulla valutazione dell'eredità intellettuale di Vico. La polemica, come avremo modo di vedere, s'intrecciava con il bilancio critico allora in corso sui principali periodici italiani circa il magistero di Benedetto Croce, morto nel novembre del 1952. In questo senso, l'intervento di Togliatti costituisce una tangibile testimonianza della persistente attenzione della cultura marxista italiana (e in particolar modo del suo leader), verso Croce, soprattutto attraverso la mediazione di Antonio Gramsci.

La dedizione di Nicolini verso l'opera di Vico non era certo occasionale, ma rappresentava per molti versi la cifra più caratteristica dello sterminato lavoro

¹ B. Croce, *La filosofia di G. B. Vico*, Bari, Laterza, 1911.

² E. Chiochetti, *La filosofia di G. B. Vico. Saggi*, Milano, Società editrice Vita e Pensiero, 1935; F. Amerio, *Introduzione allo studio di G.B. Vico*, Torino, Sei, 1947; A. Del Noce, *Il problema dell'ateismo*, Bologna, Il Mulino, 1963.

³ E. Paci, *Ingens Sylva: saggio sulla filosofia di G. B. Vico*, Milano, Mondadori, 1949.

⁴ N. Badaloni, *Introduzione a G. B. Vico*, Milano, Feltrinelli, 1961.

⁵ E. Voegelin, *La Scienza nuova nella storia del pensiero politico*, tr. it., Napoli, Guida, 1996.

critico e filologico da lui compiuto su un ampio spettro di figure e personalità della storia intellettuale dell'Italia meridionale in età moderna. Esempio di studiosità fuori dal comune, sotto l'egida costante di Benedetto Croce, Nicolini curò più di cinquanta volumi per la collana degli «Scrittori d'Italia» dell'editore Laterza. Non meno considerevole il suo lavoro preparatorio per le voci del *Dizionario Biografico degli Italiani* dedicate agli scrittori attivi nel Regno di Napoli, a partire dagli anni in cui l'Istituto della Enciclopedia Italiana era diretto da Giovanni Gentile⁶. Parlando del suo personale metodo di lavoro, Nicolini escludeva le definizioni di «critico letterario», di «filologo» o «storico della filosofia», definendosi semplicemente un «erudito», la cui vocazione però non consiste nel mero accumulo di documentazione, ma nella volontà di giungere attraverso di essa all'individuazione del «nesso» nei fatti storici⁷.

L'interesse di Nicolini per gli studi vichiani risalirebbe al 1910, nel frangente in cui Croce ultimava la sua monografia sulla filosofia di Vico, interpretato come un precursore dell'idealismo⁸. Influenzato dall'opera crociana, Nicolini intraprende le vaste indagini filologico-erudite che sostanziano la sua edizione della *Scienza nuova*, frutto di un lavoro di oltre sei anni⁹. In seguito, questo programma di lavoro sarebbe stato ampliato in opere di carattere storico che molto hanno contribuito a fare luce sui contesti e gli ambienti intellettuali in cui Vico operò. Nessuna meraviglia, quindi, se anche dopo la morte di Croce Nicolini non solo continuasse a difendere la validità dell'esegesi crociana, ma in un certo senso se ne ritenesse anche il custode e il tesaurizzatore.

Più sorprendente era la discesa nell'agone delle *querelles* vichiane del segretario del Partito Comunista Italiano Palmiro Togliatti, tra i più influenti dirigenti del comunismo internazionale, attraverso tre corsivi pubblicati su «Rinascita» tra l'estate e l'autunno del 1953. Gli interventi togliattiani (pubblicati in appendice a questo saggio), costituivano una reazione ai giudizi espressi da Nicolini contro i comunisti, ma in realtà – come si cercherà di mostrare – mettevano in gioco questioni che risalivano all'immediato dopoguerra. Una serie di problemi

⁶ Le schede realizzate da Nicolini sono conservate tra le carte dello studioso custodite presso l'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli. Quelle dedicate a Vico e Cuoco si leggono in F. Lomonaco, *L'erudizione etico-politica di Fausto Nicolini (con appendice documentaria)*, Milano-Udine, Mimesis, 2013, pp. 67-214. Il saggio introduttivo di Lomonaco (pp. 9-43) chiarisce bene alcuni aspetti nevralgici del metodo nicoliniano. Da Croce egli avrebbe accolto non solo la lezione della storia etico-politica ma anche la tendenza verso una certa svalutazione del metodo ectodico, aspetto che costituisce un limite metodologico tangibile nell'edizione dei testi vichiani. Nicolini non cerca il «testo-base» ma «la volontà ultima dell'autore». Ne consegue, specie nell'edizione delle opere giuridiche di Vico, un lavoro sulle redazioni e sulle aggiunte condotto per accumulo di varianti più che sulla loro selezione. Il risultato, avverte Lomonaco, è spesso un «testo virtuale» che sacrifica la fedeltà filologica alle esigenze di una più ampia leggibilità.

⁷ Si cita dalle *Pagine autobiografiche* di Nicolini richiamate in F. Tessitore, *Qualche annotazione sugli studi vichiani di Fausto Nicolini*, ora in Id., *Un impegno vichiano*, a cura di R. Diana e M. Sanna, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. 227-237. La citazione è a p. 229.

⁸ B. Nicolini, *Vico, Croce e Nicolini: stralci di lettere di Fausto Nicolini nel centenario della nascita*, in «Bollettino del centro di Studi Vichiani» (d'ora in avanti BCSV), 1979, pp. 111-119.

⁹ G. Vico, *La Scienza nuova giusta l'edizione del 1744*, a cura di F. Nicolini, 3 voll., Bari, Laterza, 1911-1916. Poi rivista in occasione di una più nota edizione laterziana realizzata nel 1928.

che occuperanno Togliatti fino al 1962, due anni prima della sua morte, quando ancora una volta (sollecitato dalla pubblicazione della prima biografia di Croce scritta dallo stesso Nicolini), tornerà a riflettere sul ruolo dell'eredità crociana nella cultura e nella vita civile italiana.

2. Nel 1953 Fausto Nicolini curava per l'editore Ricciardi una nuova edizione antologica delle opere di Giambattista Vico¹⁰. Nell'introduzione lo studioso tracciava un denso resoconto storiografico sugli studi vichiani nel Novecento¹¹. Il bilancio proposto appariva molto articolato, ma non del tutto negativo. Nicolini ricordava il notevole contributo che dal 1915 in avanti era stato apportato da studiosi quali Carlo Antoni, Giuseppe Capograssi, Antonio Corsano e, su versanti disciplinari diversi, da Franco Venturi e Mario Fubini. Non altrettanto favorevole era il giudizio sui più recenti lavori di Enzo Paci e Nicola Abbagnano, espressivi di una tendenza a interpretare l'opera di Vico da una prospettiva debitrice dei temi tipici dell'esistenzialismo. Particolarmente severo era il giudizio su *Ingens Sylva* di Enzo Paci:

Uno storicista non può certo plaudire alle conclusioni paradossali a cui, con ragionamenti sottili ma sofisticati, perviene esistenzialisticamente l'esistenzialista Enzo Paci in *Ingens sylva* (1949): il che non impedisce che questo libro, scritto con vivacità e rivelante nell'autore in ingegno deviato ma acuto, si legga con piacere¹².

Una severità che seppure parzialmente giustificata dalla distanza delle rispettive posizioni critiche, appare sorprendente se si pensa alla rilevanza che gli studi di Nicolini assumono nel libro di Paci, oggi a ragione considerato un classico storiografico sull'argomento. Paci non aveva esitato a dichiarare apertamente il suo debito verso gli scritti di Nicolini, in particolare riguardo a *La giovinezza di Giambattista Vico*, più volte richiamato come la più indispensabile delle fonti secondarie per la ricostruzione della vita del filosofo napoletano¹³. Paci, inoltre, si era ben guardato dal censurare la riduzione crociana di Vico a momento prodromico dell'idealismo, considerandola come una legittima prospettiva esegetica, per molti versi ascrivibile all'inevitabile fusione dell'orizzonte storico dell'interprete con quello dell'autore.

Ancora più severo era il giudizio di Nicolini sulla recente antologia vichiana curata da Nicola Abbagnano¹⁴. Tra le caratteristiche di quella che Nicolini giudicava una «mediocre e lacunosa antologia di scritti vichiani¹⁵», emergeva im-

¹⁰ G. Vico, *Opere*, a cura di F. Nicolini, Milano-Napoli, Ricciardi Editore, 1953.

¹¹ Nella lunga sezione *Bibliografia*, paragrafo 6, *Dal 1915 ai nostri giorni*, pp. XL sgg.

¹² Ivi, p. XLIII.

¹³ Si vedano in proposito le *Lettere dal carteggio di Enzo Paci con B. Croce e F. Nicolini*, a cura di A. Vigorelli, in «Rivista di storia della filosofia», XLI, 1986, n. 1, p. 103. Nicolini avrebbe però vigorosamente contestato la valutazione che gli interpreti esistenzialisti conferivano alla «crisi giovanile» di Vico.

¹⁴ *La Scienza nuova e Opere scelte di Giambattista Vico*, a cura di N. Abbagnano, Torino, Unione Tipografica Editrice Torinese, 1952. L'Introduzione di Abbagnano è alle pagine 9-23.

¹⁵ F. Nicolini, *Bibliografia*, in G. Vico, *Opere*, cit., p. XLIII.

mediatamente una selezione testuale radicalmente alternativa rispetto a quella operata da Nicolini. L'edizione Abbagnano, si apriva con la canzone *Affetti di un disperato*, documento eloquente quanto fino ad allora scarsamente valutato di quel materialismo lucreziano insito nella formazione intellettuale del giovane filosofo. La stessa canzone era stata discussa da Enzo Paci, che vi leggeva la più tangibile testimonianza di quel "dualismo" tra natura e spirito, da Vico mai del tutto superato. Nicolini avrebbe rilanciato la polemica con Abbagnano anche in uno scritto satirico-canzonatorio, pubblicato sulle colonne de «Il Mondo» di Pannunzio¹⁶.

Reagendo alle critiche dell'erudito abruzzese, Abbagnano precisava i criteri che avevano ispirato quella edizione¹⁷. Secondo lo storico della filosofia, occorreva restaurare il nesso tra la filosofia di Vico e le questioni poste dall'Illuminismo, mostrando la multiforme relazione della *Scienza nuova* con l'itinerario seguito dalla filosofia moderna. Abbagnano era ben consapevole della novità costituita dalla sua originale interpretazione del rapporto tra Vico e il Settecento, ma riteneva che questa strada potesse ora essere intrapresa grazie alla rimozione dell'immagine polemica dell'Illuminismo maturata nell'ambito della storiografia ottocentesca. La complessità della cultura filosofica del Settecento, non poteva essere ancora appiattita sulle esperienze particolari del cartesianesimo e dell'enciclopedismo. L'autentica cifra della filosofia del tempo andava rinvenuta nella possibilità di portare a soluzione il problema delle possibilità e dei limiti dell'intelletto umano, sviluppando l'ineludibile lascito newtoniano. Se considerato sotto questa prospettiva, Vico poteva apparire un filosofo non più «isolato», quanto pienamente integrato nelle questioni fondamentali della filosofia del suo tempo, al punto da poter esser posto in relazione con Locke e Leibniz¹⁸.

Il bilancio critico tracciato da Nicolini per l'edizione ricciardiana, inoltre, non lesinava valutazioni di carattere politico, in quanto lo studioso notava come gli studi vichiani non fossero stati esenti dalla contaminazione con gli aspetti più deteriori della cultura fascista. Se Mussolini, contrariamente a quanto avvenne per Machiavelli, non utilizzò il nome di Vico, fu solo perché era «un nome a lui non familiare»¹⁹. Ma certo, sosteneva Nicolini, non mancarono durante il Ventennio i divulgatori dell'idea del Vico vitalista e anticipatore del fa-

¹⁶ F. Nicolini, *Dialoghetto semiserio*, in «Il Mondo», 17 novembre 1953. Si legge anche in Id., *Schermaglie vichiane*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1953. Il volumetto costituisce un estratto dal fascicolo ottavo del «Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli».

¹⁷ N. Abbagnano, *Vico e l'Illuminismo. Risposta a Fausto Nicolini*, in «Rivista di Filosofia», XLIV, 1953, n. 3, pp. 338-343.

¹⁸ Così Abbagnano definiva la sua interpretazione: «la più modesta che si possa concepire. Essa torna a dire: prima di fare di Vico un quasi hegeliano, un quasi comtiano o un semi tomista, cerchiamo di vedere se è possibile intenderlo nella cultura e nel movimento di pensiero del suo tempo» (cit. in *ivi*, p. 441). Inoltre, difendeva la scelta di non riproporre il testo della *Scienza nuova* approntato da Nicolini.

¹⁹ F. Nicolini, *Bibliografia*, in G. Vico, *Opere*, cit., p. XL.

scismo²⁰. Una tendenza che pochi s'impegnarono a contrastare. Tra questi andava ricordato il giovane Norberto Bobbio, in una recensione particolarmente stizzita ad un saggio di Witzmann sul presunto vitalismo vichiano riletto in chiave nazionalsocialista²¹. Anche alla ripresa della vita libera, in una cultura del dopoguerra in cui l'antifascismo costituiva il tratto unificante dei diversi schieramenti politici e culturali in conflitto, sull'eredità vichiana – sosteneva Nicolini – gravavano i tentativi egemonici dei «comunisti nostrani, eredi e perfezionatori del fascismo così nei loro fini totalitari come nei loro metodi di propaganda»²². L'edizione moscovita della *Scienza nuova*, pubblicata nel 1940, secondo Nicolini, avrebbe aperto la strada alle interpretazioni maturate all'interno della cultura sovietica orientate a radicare il ritratto del filosofo italiano quale anticipatore del marxismo. Una tendenza che sarebbe stata ben presto recepita anche dai comunisti italiani. Per questa ragione – scriveva Nicolini – «i loro compagni moscoviti avevan portato a compimento una totale trasformazione dell'idealista che la scrisse in un ultramaterialistico precursore di Carlo Marx e dei suoi apostoli sovietici»²³.

Questo giudizio sulle convergenze di fondo tra fascismo e comunismo, per molti versi influenzato dagli scritti crociani sul totalitarismo, suscitava la reazione del segretario del Pci Palmiro Togliatti affidata ad un corsivo apparso su «Rinascita» del 7 luglio 1953²⁴. Agli occhi dell'uomo politico comunista le affermazioni di Nicolini, pur se meritevoli di biasimo, non erano nuove, al punto che di esse

si occupò Antonio Gramsci, scrivendo nel carcere dove il fascismo (di cui Egli sarebbe uno degli «eredi e perfezionatori») lo faceva morire. Non si può però pretendere che Fausto Nicolini conosca gli scritti di Gramsci, dove per giunta Giambattista Vico è palesemente trascurato. Piuttosto sorgono seri dubbi, al leggere quella frase, circa il profitto che Nicolini abbia tratto dai suoi studi vichiani. Per lo meno, non è stato guidato a quella riflessione che insegna a non dilettersi delle arguzie e del falso. Non vi ha imparato a conoscere e distinguere il bianco ed il nero, a liberarsi da quella condizione per cui l'uomo fa sé regola dell'universo d'intorno a tutto quello che ignora²⁵.

²⁰ Nicolini non approfondisce ulteriormente tale aspetto, nè fornisce ragguagli bibliografici a supporto di tale valutazione.

²¹ N. Bobbio, recensione a W. Witzmann, *Politischer Aktivismus und sozialer Mythos. Giambattista Vico und die Lehre des Faschismus*, Berlin, Juncker und Duennhaupt, 1953, in «Giornale Critico della Filosofia Italiana», XVII, 1936, pp. 305-306. Lo scrittore tedesco intendeva avvalorare l'idea di un Vico precursore dell'«attivismo» fascista. Decisiva in questo senso sarebbe stata la mediazione di Sorel. Dal canto suo, Bobbio si chiedeva come fosse possibile «confondere l'irrazionalismo consapevole della dottrina attivistica con la razionalità, se pure inconsapevole, della storia vichiana?».

²² F. Nicolini, *Bibliografia*, cit., p. XLI.

²³ *Ibid.*

²⁴ [P. Togliatti], *A ciascuno il suo*, in «Rinascita», X, 1953, n. 7, luglio 1953, p. 411. Il leader comunista firmava i suoi corsivi inseriti in questa rubrica con lo pseudonimo di Roderigo. Il testo completo dei tre corsivi di Togliatti si legge in appendice a questo saggio.

²⁵ *Ibid.*

Quanto alla cultura sovietica, continuava Togliatti, nonostante fosse innegabile il crescente interesse nei confronti dell'opera del filosofo italiano «per ciò che a noi risulta – scriveva – essi non si sognano né si possono sognare, come dice il Nicolini, di trasformare il Vico in un filosofo “premarxista, preleninista, prestalinista”»²⁶.

Secondo Togliatti, una ricerca sui rapporti ideali tra Vico e Marx era altamente auspicabile, ma nessuno si era ancora impegnato a svolgerla. Un simile studio avrebbe dovuto tenere conto dell'interesse che il filosofo di Treviri aveva manifestato quando nel 1862 consigliava a Ferdinand Lassalle la lettura della *Scienza nuova* nella traduzione della Belgioioso e dai «giudizi interessanti» con cui motivava tale sollecitazione²⁷. Togliatti, per amor di polemica, rimproverava Nicolini per non essere a conoscenza di questo importante episodio della fortuna vichiana «pur avendo messo in schede tutto ciò che sul Vico hanno detto e scritto tutti i babbei dell'universo»²⁸. Nonostante l'interesse di Marx per Vico fosse storicamente accertato, gli studiosi marxisti in Italia come in Russia, non avrebbero adeguatamente approfondito questo aspetto. Togliatti, quindi, non negava la fondatezza di una ricerca sull'apporto di Vico alla concezione del mondo propria del socialismo, ma si limitava a segnalare come essa non fosse stata compiuta. Nel suo complesso, però, nel giudizio del leader comunista l'idea di un Vico antesignano di Marx poteva costituire una «interpretazione altrettanto degna d'esame quanto quella che fa del Vico un precrociano, pregentiliano, prefaustonicoliniano»²⁹.

3. Togliatti era forse il primo a portare l'attenzione, seppure in forma ellittica, su una questione di non poco conto, quale il ruolo svolto dal filosofo della *Scienza nuova* in Gramsci e in particolare nei suoi *Quaderni del carcere*. Come si è visto, il leader comunista propendeva per la scarsa o nulla influenza di Vico su Gramsci. Una valutazione degna della più grande considerazione, poiché espressa dal custode materiale dei quaderni gramsciani dopo la morte del filosofo. Con la fine del fascismo, inoltre, Togliatti avrebbe affermato la necessità per il Partito Comunista Italiano di dirigere la propria azione, volta alla costruzione del «partito di tipo nuovo», proprio nel solco che Gramsci aveva tracciato nelle pagine della prigionia. Il problema della potenziale influenza di Vico su Gramsci si riproporrà solo nel 1975 con l'uscita dell'edizione critica dei *Quader-*

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Si veda G. Mastroianni, *Il Vico della Belgioioso*, in «Belfagor», 40, 1994, n. 1, pp. 86-90. Riporta il giudizio di Marx: «L'originale credo che non riusciresti a leggerlo, perché non solo è in italiano, ma è scritto in un idioma napoletano assai contorto. Ti raccomando invece la traduzione francese: *La Science Nouvelle, etc., traduite per l'auteur de l'essai sur la formation du dogme catholique*, Paris, Charpentier, 1844» (cit. p. 86). Nicolini, come vedremo, insisteva molto sull'erronea valutazione marxiana sulla lingua di Vico, su cui si veda G. Mastroianni, *Vico e Marx trent'anni dopo*, in «Giornale Critico della filosofia italiana», LXII, 1983, n. 3, pp. 380-382.

²⁸ [P. Togliatti], *A ciascuno il suo*, cit., p. 411.

²⁹ *Ibid.*

ni del carcere realizzata da Valentino Gerratana³⁰. Nello stesso anno Eugenio Garin dedicava alla questione una nota specifica rilevando come dall'analisi dei *Quaderni* maturasse «l'impressione che Vico abbia operato sulla meditazione gramsciana soprattutto indirettamente»³¹. Gramsci avrebbe lavorato su alcuni plessi teorici vichiani divenuti patrimonio comune del bagaglio teorico di autori come De Sanctis, Croce e Gentile. Il Vico di Gramsci, secondo Garin, sarebbe un autore conosciuto e discusso solo attraverso la mediazione di quei filosofi che in Italia avevano inteso il loro magistero in continuità con quello del filosofo napoletano, lungo una precisa linea di sviluppo del pensiero filosofico nazionale. Influenzato dai giudizi crociani, Gramsci appariva propenso ad avvicinare Vico ad Hegel, piuttosto che a Marx. Ma Gramsci andava ben oltre, quando affermava che Croce e Gentile, dopo essersi formati una solida ossatura teorica sulle pagine di Marx, avrebbero recuperato Hegel proprio attraverso Vico. Per questa ragione, Gramsci criticava i due protagonisti della riforma dell'idealismo in Italia: occorre chiedersi se la mediazione vichiana, funzionale ad instaurare un «ponte» tra la tradizione rinascimentale e quella idealistica, non formasse un «anello reazionario», che allontanava dal significato autentico della filosofia hegeliana. Così Gramsci rifletteva sul ruolo di Vico nel neo-idealismo italiano:

[...] è «completamente» esatta la riforma compiuta dal Croce-Gentile? Non hanno essi reso più «astratto» lo Hegel? [...] Cioè il superamento dell'hegelismo fatto da Marx non è lo sviluppo storico più fecondo di questa filosofia, mentre la riforma di Croce-Gentile è appunto solo una «riforma» e non un superamento? E non è stato proprio il marxismo a far deviare Croce e Gentile, che ambedue hanno cominciato dallo studio del Marx? (per ragioni implicitamente politiche?). Vico-B. Spaventa come anello di congiunzione rispettivamente per il Croce e il Gentile con l'hegelismo: ma non è questo un far arretrare la filosofia di Hegel a una fase precedente? Può essere pensato Hegel senza la Rivoluzione Francese e le guerre di Napoleone, senza, cioè, le esperienze vitali e immediate di un periodo storico intensissimo in cui tutte le concezioni passate furono criticate dalla realtà in corso in modo perentorio? Cosa di simile potevano dare Vico e Spaventa? (Anche Spaventa, che partecipò a fatti storici di portata regionale e provinciale, in confronto a quelli dall'89 al 1815 che sconvolsero tutto il mondo civile d'allora e obbligarono a pensare «mondialmente»? Che misero in movimento la «totalità» sociale, tutto il genere umano concepibile, tutto lo «spirito»? Ecco perché Napoleone può apparire a Hegel «lo spirito del mondo» a cavallo!). Quale «movimento» storico reale testimonia la filosofia di Vico? Quantunque la sua genialità consista appunto nell'aver concepito il vasto mondo da un angoletto morto della storia, aiutato dalla concezione unitaria | e cosmopolita del cattolicesimo...

In ciò la differenza essenziale tra Vico e Hegel, tra dio e Napoleone – spirito del mondo, tra la pura speculazione astratta e la «filosofia della storia» che dovrà portare alla identificazione di filosofia e di storia, del fare e del pensare, del «proletariato tedesco come solo erede della filosofia classica tedesca»³².

³⁰ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975.

³¹ E. Garin, *Vico e Gramsci*, BCSV, cit. p. 187.

³² A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. 1, 2. edizione, p. 569 (Quaderno 4, XIII).

Gramsci definiva Vico come un pensatore che avrebbe agito da «un angolo morto della storia», non senza una certa influenza del pensiero cattolico della Controriforma. In sostanza, indicare nel filosofo napoletano un momento aurorale della concezione filosofica hegeliana, equivaleva a depotenziare il pensiero del filosofo tedesco, privandolo del suo rapporto con la rivoluzione francese e con la storia del primo Ottocento. Garin poteva così concludere la sua prima indagine sulla questione ricavandone «l'impressione che l'opera del Vico non fosse tra quelle da lui direttamente esaminate», anche perché gli stessi rinvii «appaiono di seconda mano». Ma questo era solo uno dei passi che, secondo Garin, uno studio più capillare della questione avrebbe dovuto contribuire a chiarire.

Di un certo interesse è anche la ripresa gramsciana di una pagina vichiana dedicata ad un episodio della vita di Solone. Nella *Scienza nuova* il «conosci te stesso» soloniano era riletto in chiave politica come una esortazione alla vita democratica rivolta alla plebe ateniese³³. Solone avrebbe spronato gli ateniesi a considerarsi, per la loro stessa natura, pari agli aristocratici e degni di essere eguagliati a loro dal punto di vista dei diritti civili. Questo passo vichiano era ripreso da Gramsci in un articolo del 1918 per il «Grido del popolo», in una fase, quindi, in cui il futuro leader comunista era ancora lontano dal porre i problemi di più vasta portata che segneranno gli anni della prigionia.

La questione del rapporto Vico-Gramsci è stata ripresa in alcuni contributi recenti, non privi d'interesse, ma che non sembrano rovesciare o aggiungere elementi significativi al primo sondaggio sulla questione operato da Garin³⁴. La questione del rapporto Vico-Gramsci può dirsi ancora sostanzialmente aperta.

³³ La riflessione sul Solone di Vico torna in M. Riccio, *Governo dei molti e riflessione collettiva. Vico e il rapporto tra filosofia e democrazia*, Napoli, Guida, 2002.

³⁴ Si vedano in particolare M. Ciliberto, *Filosofia e politica nel Novecento italiano. Da Labriola a «Società»*, Bari, De Donato, 1982, pp. 33-66; F. Frosini, *Vico*, in *Dizionario gramsciano*, a cura di G. Liguori - P. Voza, Roma, Carocci, 2009, pp. 895b-896a; A. Carlucci, *Giambattista Vico: la «filologia vivente»*, in *Il nostro Gramsci: Antonio Gramsci a colloquio con i protagonisti della storia d'Italia*, a cura di A. D'Orsi, Roma, Viella, 2011, pp. 49-47; S. Suppa, *Ordine e conflitto. Una trama per rileggere Gramsci*, Torino, Giappichelli, 2016, pp. 26-29. Su una diversa direttrice, orientata a istituire un confronto sulla base di elementi più ampi, si vedano gli studi di G. Mastroianni, *Vico e la rivoluzione. Gramsci e il diamat*, Pisa, Ets, 1979; A. Tosel, *Marx en italiques*, Mauzevin, Trans-Europ-Repress, 1991; Id., *Gramsci face à Vico ou Vico dans Gramsci*, in *Présence de Vico*, R. Pineri éd., Montpellier, *Prevue (Main-d'oeuvre)*, 1996, pp. 33-66; G. Prestipino, *Tre voci nel deserto. Vico, Leopardi, Gramsci per una nuova logica storica*, Roma, Carocci, 2006; M. Vanzulli, *Il marxismo e l'idealismo. Studi su Labriola, Croce, Gentile, Gramsci*, Roma, Aracne, 2013. Meritevole di particolare considerazione è poi il contributo di P. Girard, *De Vico à Gramsci. Éléments pour une confrontation*, «Laboratoire italien», n. 18, 2016, URL: <<http://laboratoireitalien.revues.org/1067>> (visto il 1 Ottobre 2017). Secondo Girard, se la mediazione crociana risulta indubbiamente incidente, per ricostruire la possibile influenza di Vico su Gramsci occorre rivolgersi anche allo studio di altri canali, quali la cultura positivista e socialista, con la imprescindibile influenza di Sorel. Questa ricerca consentirebbe un confronto su questioni più ampie di quelle generalmente esaminate. Si pensi al ruolo attribuito alla filologia e alla pedagogia civile.

4. Tra i pochi biografi di Togliatti e storici del Pci che hanno segnalato la polemica con Nicolini è prevalsa la tendenza ad interpretarla come uno dei multiformi aspetti di una personalità politica che aveva indicato nel lavoro culturale l'autentico grimaldello per la lotta all'egemonia intrapresa dal Pci. La discesa togliattiana nell'agone delle perenni polemiche sorte intorno a uno dei grandi filosofi nazionali, attraverso corsivi polemici sapientemente arricchiti di citazioni e sintagmi vichiani, sarebbe solo una delle espressioni della tendenza del segretario comunista a superare «il confine che separa l'austero dovere della cultura dal compiacimento dell'esibizione erudita»³⁵. Nella società italiana del secondo dopoguerra, dove la polemica culturale rappresentava ancora un modo per polarizzare su di sé l'attenzione dell'opinione pubblica, Togliatti ricorreva spesso alle lunghe esibizioni mnemoniche, alle puntuali citazioni latine, per non parlare della censura alle cattive abitudini lessicali degli avversari politici. Non meno conosciute erano le puntigliose lettere di precisazione ai direttori dei quotidiani, talora dedicate alla chiarificazione di termini russi tradotti con scarsa fedeltà. Un insieme di atteggiamenti che nella loro immediata riconoscibilità sostanziano quel peculiare culto della personalità togliattiana che proprio nell'anno 1953 troverà la sua definitiva ipostasi nel libro-intervista *Conversando con Togliatti*, opera celebrativa del leader politico in occasione del suo sessantesimo compleanno³⁶. Certo, è difficile pensare che Togliatti si decidesse ad entrare in disputa contro uno dei maggiori esperti di Vico senza avere un'adeguata conoscenza della sua opera. Tenendo per fermo che Vico non fu mai tra gli «autori» del dirigente politico comunista, resta da capire in quale fase del suo itinerario intellettuale e politico potesse avere avuto qualche notizia della sua opera. Si può fondatamente congetturare che una certa conoscenza del pensiero di Vico fosse maturata negli anni degli studi universitari presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino. Lo stesso Togliatti ricordava la decisiva impronta che tale esperienza aveva conferito al suo metodo di lavoro. All'inizio del Novecento l'ateneo torinese era considerato il centro della cultura «positiva italiana». Angelo d'Orsi ha chiarito questa efficace definizione nei termini di «un insieme di atteggiamenti verso la conoscenza, la costruzione del sapere collettivo, fondati su un'esigenza di rigore, su un bisogno di sistematicità, su un'ansia di completezza, su un ricorso alla verifica scientifica (in ogni sua

³⁵ N. Ajello, *Intellettuali e Pci (1944-1958)*, Bari, Laterza, 1979, p. 183. Un breve cenno alla polemica con Nicolini si trova anche nella biografia di G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Bari, Laterza, 1973, p. 423 «il nostro si permette molte civetterie e persino le critiche agli studi dei russi sul Vico, giudicati superficiali e sommari». La biografia più completa del leader politico è quella di A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, Torino, Utet, 1996. Più di recente la critica si è soffermata su aspetti generalmente poco considerati dell'attività intellettuale dell'uomo politico comunista, si veda F. Mores, *Un «acuto» senso della realtà: Togliatti, De Luca e l'erudizione* e M. Mustè, *Togliatti e De Luca*, entrambi in «Studi Storici», LVI, 2015, n. 2, rispettivamente alle pp. 287-310; 311-324.

³⁶ *Conversando con Togliatti. Note biografiche*, a cura di Marcella e Maurizio Ferrara, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1953.

forma) nel processo di sviluppo delle conoscenze»³⁷. Una considerevole attenzione per l'opera di Vico, del resto, si riscontra in alcuni tra i più rappresentativi maestri torinesi di Togliatti, si pensi in particolare a Francesco Ruffini e a Gioele Solari. Particolarmente significativo ai fini del nostro discorso è l'interesse del futuro leader politico per il diritto romano, disciplina per la quale sostenne due esami per la cattedra di Giovanni Pacchioni, allievo a Roma di Vittorio Scialoja. Nell'anno accademico 1911-1912 Togliatti tenne una prolusione pubblica sull'autenticità delle XII Tavole latine, una questione che già nella prima metà del Settecento aveva suscitato un lungo dibattito erudito, al quale lo stesso Giambattista Vico aveva dato un contributo cospicuo³⁸. Sarebbe stato lo stesso leader politico a riferire di quella prolusione nel già richiamato libro-intervista realizzato da Ferrara, dove si legge che «Togliatti scelse il tema dell'autenticità o meno della legge romana delle XII Tavole e sostenne la tesi della autenticità, criticando gli argomenti del Pais, del Lambert»³⁹. Altre influenze potevano giungere dalle letture universitarie e dai primi anni dell'«Ordine nuovo» che favorirono, come scriveva, la persistenza di «qualche residuo di cultura filosofico-idealistica assorbita negli anni del vorticoso leggere, se non del molto pensare»⁴⁰. Motivi di formazione che avrebbero poi trovato forma unitaria – stando alle pagine del biografo ufficiale Ernesto Ragionieri – attraverso l'opposizione congiunta al neoidealismo e al liberalismo giudicati come «dottrina politica» propria delle «classi dominanti», e in seguito, tramite l'approdo a Hegel.

5. Nella diatriba del 1953 Fausto Nicolini affidava le proprie repliche alle colonne del settimanale «Il Mondo»⁴¹. Una scelta non certo casuale, se si pensa che il settimanale diretto da Pannunzio rappresentava l'organo degli intellettuali italiani di impostazione liberale⁴². Lo stesso Croce vi aveva collaborato alla ripresa della vita libera con alcuni interventi. Croce si era spento nel novembre del 1952, e quell'evento aveva aperto un interessante dibattito sul suo lascito civile e intellettuale che coinvolse i maggiori periodici di quella stagione. Da

³⁷ A. D'Orsi, *Un primo della classe. La formazione torinese di Palmiro Togliatti*, in *Il pensiero dei Padri Costituenti*, vol. 3: *Togliatti nel suo tempo*, a cura di R. Gualtieri - C. Spagnolo - E. Taviani, Roma, Carocci, 2007, pp. 22-52. La citazione è a p. 23.

³⁸ F. Lomonaco, *La polemica sulle origini delle Pandette e delle XII Tavole*, in Id., *A partire da Giambattista Vico. Filosofia, diritto e letteratura nella Napoli del Settecento*, prefazione di F. Tessitore, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 235-295.

³⁹ *Conversando con Togliatti*, p. 17.

⁴⁰ Cit. in E. Ragionieri, *Palmiro Togliatti*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 9.

⁴¹ Nicolini raccolse i suoi interventi riguardanti la polemica con Togliatti e Abbagnano in un volume di *Schermaglie vichiane*, Napoli, Fondazione Banco di Napoli, 1954 (da cui si cita). Il fascicolo, piuttosto raro, è diviso in due sezioni: *Vico e il comunismo* e *Vico e l'Illuminismo*. Gli interventi di Nicolini sono tutti fedeli al testo apparso su «Il Mondo», tranne il terzo che risulta leggermente accresciuto.

⁴² Sul settimanale diretto da Pannunzio si rimanda a P. Bonetti, *«Il Mondo» 1949/66. Ragione e illusione borghese*, prefazione di V. Gorresio, Roma-Bari, Laterza, 1975; M. Del Bosco, *I radicali e «Il Mondo»*, prefazione di R. Romeo, Torino, ERI, 1979. Nello scenario della guerra fredda la collocazione de «Il Mondo» era diametralmente opposta a quella di «Rinascita», M. Griffo, *Il «Mondo» di Pannunzio e gli Stati Uniti*, in *L'Acropoli*, XVII, 2016, n. 3, pp. 281-sgg.

questo punto di vista, si potrebbe dire che «Rinascita» e «Il Mondo» offrivano una valutazione opposta e diversamente articolata della funzione svolta da Croce nella cultura italiana. Nell'articolo intitolato *Il cannone e i moscerini* Nicolini manifestava sorpresa per il fatto che «in difesa dei comunisti, sarebbe sceso in campo contro di me l'on. Palmiro Togliatti»⁴³, reagendo alla constatazione «di quelle evidenti analogie tra fascismo e comunismo, che tutti, salvo, com'è ovvio, fascisti e comunisti, scorgono a colpo d'occhio»⁴⁴. Nicolini confermava le sue valutazioni, senza mai fare riferimento a Croce che pure nell'ultima parte della sua attività intellettuale aveva molto riflettuto sul problema dei totalitarismi, giudicati nelle loro analogie di fondo. Lo studioso denunciava «le molte sgarberie e canzonature più o meno ingiuriose»⁴⁵, di cui era stato fatto segno da parte di Togliatti, tra le quali quella riguardante la sua presunta ignoranza circa l'interesse di Marx per la *Scienza nuova*, smentita da un articolo specifico della *Bibliografia vichiana*⁴⁶. I giudizi marxiani, sosteneva Nicolini, pur nella loro indubbia rilevanza, comprendevano valutazioni che denotavano la cognizione alquanto confusa che il filosofo di Treviri dovette avere dell'opera vichiana, che egli ritenne fosse stata scritta «nello stranissimo dialetto napoletano»⁴⁷.

Quanto alla volontà di appropriazione manifestata dalla cultura sovietica nei confronti del filosofo italiano, essa sarebbe stata avvalorata da due diversi contributi pubblicati dalle «Edizioni di Stato», quindi rivestiti «di carattere quasi ufficiale»⁴⁸. Nicolini si riferiva all'introduzione e alla nota biografica che Lifsic aveva fatto precedere all'edizione moscovita della *Scienza nuova*, nonché dell'antologia vichiana curata da Gruber⁴⁹. Nello scritto di Lifsic si sarebbe dato ampio risalto «al perenne sorgere e risorgere della lotta di classe per vedere in lui [Vico] un materialistico precursore del marxismo e, quindi, del comunismo». Valutazioni che, nel giudizio di Nicolini, costituivano «una conseguenza illegittima tratta da una premessa legittima»⁵⁰. Lo studioso russo aveva ragione a valorizzare la centralità delle lotte tribunicie nella *Scienza nuova*, ma allo stesso tempo ignorava come Vico considerasse la plebe come «corpo delle nazioni»,

⁴³ F. Nicolini, *Il cannone e i moscerini*, in «Il Mondo», 22 settembre 1953, in ID., *Schermaglie vichiane*, cit., pp. 1-5.

⁴⁴ Ivi, p. 1.

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ B. Croce, *Bibliografia vichiana*, a cura di F. Nicolini, Napoli, Ricciardi, 1947, pp. 713-715.

⁴⁷ F. Nicolini, *Schermaglie vichiane*, cit., p. 2.

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ Sugli studi vichiani in Russia, con particolare riferimento a quelli richiamati nella polemica tra Togliatti e Nicolini si veda G. Mastroianni, *Gli studi sul Vico nell'Unione Sovietica*, «Rivista Critica di Storia della filosofia», XXIV, 1969, n. 1, pp. 81-89. Salvo errore, si tratta dell'unico contributo complessivo sulla fortuna di Vico in Russia, su cui esistono solo studi su aspetti specifici, tra cui si ricordano Y.N. Penskaya, *Giambattista Vico's philosophy of history in Russian opinion journalism of the second half of the 19. Century*, in *Investigations on the Giambattista Vico in the Third Millennium. New Perspectives from Brazil, Italy, Japan and Russia*, ed. by J. V. Ivanova - F. Lomonaco, Roma, Aracne, 2014, pp. 131-142; N. Perlina, *Three Literary Transformations of Vico in Russia*, in *Vico in Europa zwischen 1800 und 1950*, Heidelberg, Universitätsverlag Winter, 2013, pp. 155-176.

⁵⁰ F. Nicolini, *Schermaglie vichiane*, p. 2.

per sua natura necessitata ad essere guidata da una «mente», ossia da «una classe dirigente, composta da quanti eccellessero per ingegno e capacità nell'esercizio delle rispettive professioni, arti o anche mestieri»⁵¹. Nicolini giudicava scarsamente informate le valutazioni storiche e sociologiche dello studioso russo relative al Regno di Napoli, animate dalla volontà di istituire un rapporto speculare tra la filosofia di Vico e la storia sociale dell'Italia settecentesca. Un approccio che finiva per non tenere conto di come già a partire dal Seicento «una posizione preponderante veniva presa ogni giorno più dalla borghesia o, come si diceva allora, dal medio ceto»⁵². Negli stessi fraintendimenti cadeva Gruber che servendosi dei già richiamati giudizi marxiani, si faceva ripetitore dei suoi errori di valutazione.

6. La polemica che stiamo seguendo, finiva ben presto per focalizzarsi sul problema della ricezione della *Scienza nuova* in Russia. Richiamato sia da Togliatti che da Nicolini, il nome di Michail Aleksandrovic Lifsic (1905-1983), prefatore della controversa edizione moscovita della *Scienza nuova*, era destinato ad essere evocato in maniera nebulosa, alla stregua di un “Carneade” dell'accademia sovietica, poiché i due protagonisti del dibattito non apparivano interessati a precisare il profilo dello studioso, figura non secondaria della cultura marxista-leninista del tempo. Negli anni in cui lavorava all'edizione vichiana, Lifsic dirigeva già da tempo il dipartimento di filosofia della storia dell'Istituto Marx ed Engels di Mosca. In quello stesso dipartimento, dal 1930, sarebbe entrato il giovane Lukacs dopo l'abbandono forzato della vita politica. Tra Lukacs e Lifsic si sarebbe instaurato un duraturo sodalizio, nonostante le posizioni di quest'ultimo che si distinguevano per la critica quasi integrale alle espressioni letterarie del mondo contemporaneo⁵³. Nelle pagine di Lifsic l'adesione ai metodi del leninismo suggeriva la possibilità di istituire un rapporto di «rispecchiamento» tra la filosofia di Vico e il suo *milieu* storico.

Togliatti avrebbe replicato a Nicolini con un secondo corsivo pubblicato tra agosto e settembre⁵⁴. Il leader del Pci notava come la traduzione russa della *Scienza nuova*, ricavata dall'edizione del Ferrari tenendo conto di quella laterziana, non fosse inferiore a quelle realizzate in altre lingue europee. La prefazione di Lifsic, però, non aveva quel «carattere ufficiale» che Nicolini gli attribuiva. Inoltre, non si trovava «nell'articolo del Lifschitz l'affermazione che G. B. Vico sia stato un precursore del comunismo, un pensatore “premarxista, preleninista, prestalinista”»⁵⁵. Vi erano prospettate altre vedute esegetiche che Togliatti giudicava però non adeguatamente approfondite ed esaminate. Il nome di Vico non era mai posto in relazione con Marx, bensì con Hegel, fino all'affermazione

⁵¹ Ivi, p. 3.

⁵² Ivi, p. 4.

⁵³ G. Mastroianni, *Dialoghi moscoviti con Lukacs*, in «Belfagor», XLV, 1990, n. 5, pp. 545-553. Diversi saggi di Lifsic sono stati tradotti in italiano, tra cui *Mito e poesia*, a cura di Vittoria Strada, tr. it., Torino, Einaudi, 1978.

⁵⁴ [P. Togliatti], in «Rinascita», X, 1953, n. 8-9 (agosto-settembre), pp. 481-482.

⁵⁵ *Ibid.*

zione che Togliatti riteneva di un «certo interesse» su come «Hegel avrebbe, in relazione al suo tempo, la stessa posizione del Vico rispetto al Rinascimento»⁵⁶. L'apprezzamento dello studioso russo verso il filosofo italiano, notava Togliatti, giungeva al punto da ritenerlo «superiore, per la profondità di analisi, agli illuministi settecenteschi». La concezione vichiana della civilizzazione e del progresso era giudicata, per la sua complessità, superiore al superficiale «ottimismo razionalistico dei cartesiani». Valutazioni non prive d'interesse ma ancora una volta giudicate da Togliatti come tra loro irrelate e non adeguatamente approfondite. In ogni caso, nulla che facesse pensare a un Vico precursore di Marx, ma solo «come sarebbe possibile e giusto, la indicazione di alcune posizioni vichiane che nel materialismo storico a suo tempo si ritroveranno, ma con ben diverso rilievo»⁵⁷. Togliatti, inoltre, sosteneva che Nicolini avesse frainteso le valutazioni di Lifsic circa la vita sociale dell'Italia del Settecento, forse perché sviato da alcuni errori di traduzione. Quanto al metodo dello studioso russo – continuava il leader politico – «Nicolini è padrone di respingere il metodo di cercare nelle opere di pensiero lo specchio di una realtà oggettiva, ma così dice il L. e non diversamente»⁵⁸. La reazione dell'erudito abruzzese, secondo Togliatti, rivelava un atteggiamento ricorrente degli studiosi anti-comunisti che, pur se abituati a vagliare con estremo scrupolo le loro fonti, «quando si tratta di Marx, di Engels, del marxismo, si ritengono autorizzati a citare falso, ignorare, inventare, travisare». Una condotta che rivelava, secondo il segretario del Pci «l'impronta di classe del loro lavoro scientifico»⁵⁹.

Sempre nello stesso corsivo Togliatti richiamava un'ulteriore testimonianza della considerazione goduta da Vico in Unione Sovietica. Si trattava della lunga voce dedicata al filosofo italiano nella *Grande enciclopedia sovietica*⁶⁰. Anche in questa sede Vico non era considerato un precursore del marxismo pur rilevando «l'enorme importanza» di alcuni aspetti del suo pensiero che poi sarebbero confluiti in quella filosofia. Vico era giudicato un «eclettico» che aveva conferito grande rilievo all'esperienza umana, intendendo la storia come il frutto del lavoro operoso dell'uomo. Togliatti segnalava, inoltre, come la successiva edizione dell'opera enciclopedica dedicatesse al filosofo italiano una voce più scarna, in cui si confermava il carattere «borghese» della sua filosofia richiamando l'attenzione su alcuni aspetti della concezione vichiana della storia. In particolare, si mostrava apprezzamento per il tentativo compiuto dal filosofo italiano di porre «la questione delle leggi dello sviluppo storico», ma al contempo si giudicava «reazionaria» la teoria dei ricorsi che finiva per chiudere «in un cerchio il corso della storia». Anche in questo caso, sosteneva Togliatti, la possibile relazione tra Vico e il marxismo era solo accennata, senza un ulteriore approfondimento della questione. Il segretario del Pci, così come sostenuto sin dal primo intervento, pur impegnandosi a smentire l'asserzione nicoliniana sull'inter-

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ *Ibid.*

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ Cfr. G. Mastroianni, *Studi sul Vico nell'Unione Sovietica*, cit., pp. 87-89.

pretazione filomarxista di Vico, non ne sembrava negare la potenziale legittimità. Secondo Togliatti una ricerca in tal senso era ancora da compiersi. Da qui l'utilità di quei suoi interventi che avrebbero potuto sollecitare «qualcuno dei nostri giovani studiosi di filosofia e storia» a rivolgersi allo studio dei rapporti tra «il pensiero vichiano e la nostra concezione della storia e del mondo»⁶¹.

Si potrebbe notare come l'auspicio di Togliatti si sarebbe realizzato solo nel 1964, con la pubblicazione della *Introduzione alla filosofia di G. B. Vico* di Nicola Badaloni⁶². L'opera di Badaloni, tra gli altri suoi meriti, mostrava la profonda relazione del filosofo napoletano con la cultura filosofica e scientifica sviluppata nel Regno di Napoli dalla seconda metà del Seicento, finendo così per sottrarre Vico all'immagine del geniale filosofo che avrebbe agito ed operato da un «angoletto morto della storia».

7. Nei numerosi interventi giornalistici scritti nel 1953 Nicolini, dispiegò una notevole energia polemica, talvolta superando i limiti dell'urbanità in cui le diatribe letterarie andrebbero contenute (come nel caso dello scritto canzonatorio rivolto ad Abbagnano). In diversi casi, però, le questioni sollevate furono rilevanti e gli esiti per molti versi inediti. Si pensi, a titolo di esempio, al già richiamato saggio *Vico e l'Illuminismo* di Nicola Abbagnano, scritto in risposta a Nicolini, e oggi considerato come un'importante riflessione storiografica su rapporto tra Vico e la filosofia del Settecento. Ma l'impegno dell'erudito si dispiegò anche su altri fronti: dalla censura degli interventi su Vico di Padre Gemelli, alla strenua difesa dell'eredità crociana contro Luigi Russo⁶³.

Tornando alla polemica con Togliatti, Nicolini in un nuovo intervento apparso su «Il Mondo» del 22 settembre 1953⁶⁴, notava il cambio di registro presente nell'ultimo intervento togliattiano, passato dal tono «stizzoso» a quello «quasi amichevole». Restava però nelle sue parole una grave «contaminazione di scienza e politica». La sua replica costituiva conferma ulteriore che tra gli uomini politici italiani Togliatti fosse «anche sotto l'aspetto della cultura, uno dei meglio preparati». Altrettanto evidente era però come in lui «sull'uomo di cultura prevale l'uomo di partito», come si poteva evincere dalle conclusioni che aveva ricavato dagli «errori di traduzione» che avevano spinto Nicolini a sopravvalutare l'interesse degli studiosi russi nei confronti di Vico. Tali errori erano nati – scriveva Nicolini – dall'aver dovuto «mettere tra me e il testo una traduttrice», mentre Togliatti da uomo di partito li riconduceva al carattere ideologico del suo lavoro. Inoltre, con estrema accortezza, Togliatti evitava di pronunciarsi sui fraintendimenti di Marx nei confronti della *Scienza nuova*, dedicando il suo intervento quasi esclusivamente alla discussione dell'edizione moscovita dell'opera e alla sua prefazione, come se la «scienza» s'identificasse «in quel povero diavolo di Lifschitz».

⁶¹ P. Togliatti, in «Rinascita», X, 1953, n. 8-9 (agosto-settembre), cit.

⁶² N. Badaloni, *Introduzione alla filosofia di G. B. Vico*, cit.

⁶³ Si veda F. Lomonaco, *Bibliografia degli scritti di Fausto Nicolini*, cit., pp. 72-75.

⁶⁴ F. Nicolini, in «Il Mondo», 22 settembre 1953, in Id. *Schermaglie vichiane*, cit., pp. 5-11.

Quanto alla sostanza della polemica, Nicolini era disposto ad ammettere – come scriveva – «d’essermi fatto prender mano dalla fantasia [...] quando ho supposto che da quella premessa legittima il Lifschitz [*sic*] traesse proprio questa conseguenza illegittima»⁶⁵. Pur non volendo ricadere nello stesso errore, Nicolini congetturava che la diversa valutazione espressa nelle due edizioni della *Grande Enciclopedia* potesse dipendere dal fatto che in un primo momento, sulla scia di Marx, gli intellettuali sovietici ritenessero Vico «enormemente importante» e «degnò di un lungo articolo», mentre in seguito, giudicandolo esclusivamente il «filosofo, sociologo, giurista borghese», quell’importanza scemò», inducendoli «a convertire quel lungo articolo in un breve cenno»⁶⁶. Nicolini ammetteva in Vico l’esistenza di una riflessione su quella dinamica storica che Marx definisce come lotta di classe, ma chiariva che per il filosofo italiano la lotta di classe costituiva uno dei «mezzi arcani» di cui la Provvidenza si serve «per condurre gli uomini, anche se riluttanti [...] verso forme sempre più alte di vivere civile». Di conseguenza se «quella lotta subisse un arresto totale e definitivo», l’umanità subirebbe uno stallo nel suo sviluppo sino ad essere «inevitabilmente risospinta verso la «ferinità» delle origini». Secondo Nicolini, sarebbe stato Benedetto Croce a cogliere meglio di chiunque altro quest’alta funzione della lotta di classe. Quindi, paradossalmente, la chiarificazione di questo delicato plesso teorico si doveva proprio all’autore che con i suoi scritti «venne diroccando quasi tutti i presupposti filosofici del materialismo storico». Quindi, Nicolini richiamava l’attenzione sulla profonda funzione etico-politica, se non «religiosa» che Croce aveva attribuito al socialismo.

Nel raccogliere in altra sede gli interventi relativi alla polemica vichiana, Nicolini avrebbe ricordato come, svaporato il clima polemico dei primi articoli, il segretario del Pci gli avesse fatto pervenire una copia del *Conversando con Togliatti*, accompagnata da un cortese biglietto in ricordo di quella disputa «inaugurata con la spada e proseguita col fioretto». Una polemica, quindi, quasi acrimoniosa nel principio, ma che avrebbe finito poi per esibire il profondo, reciproco rispetto che legava i due contendenti, pur nella distanza delle rispettive posizioni politiche.

Questo cambio di registro era confermato dall’ultimo corsivo togliattiano del 10 ottobre⁶⁷. Togliatti precisava che l’unica finalità dei suoi interventi era stata quella di sottrarre Vico all’immagine «banale» che, stando a Nicolini, la cultura sovietica avrebbe elaborato. Tale precisazione – scriveva – «né vuole né può significare che nel Vico non siano germi e spunti di quella concezione del mondo e della storia che è nostra». A tal riguardo segnalava la voce dedicata a Vico nel *Breve Dizionario filosofico* uscito in Russia solo due anni prima, dove il filosofo napoletano era definito «sociologo italiano borghese». Togliatti precisava che tale definizione era «non spregiativa», ed avvicinava Vico ai «razionalisti» e agli «illuministi» del suo tempo. Nel *Dizionario* Vico era presentato come un innovatore del metodo storico, poiché allontanandosi dai modelli eruditi del

⁶⁵ F. Nicolini, *Schermaglie vichiane*, cit., p. 9.

⁶⁶ *Ivi*, p. 10.

⁶⁷ [P. Togliatti], *A ciascuno il suo*, in «Rinascita», anno X, 1953, n. 10 (ottobre), p. 532.

suo tempo avrebbe inteso «spiegare la storia della società come un processo che obbedisce a leggi determinate». La sua concezione del progresso storico restava però, agli occhi dell'estensore della voce, sostanzialmente ambivalente: positiva se considerata dal punto di vista della teoria del progresso, ma vicina «alle dottrine reazionarie dei nostri tempi» se valutata sotto l'angolazione della decadenza e del ricorso. Una valutazione sostanzialmente ambivalente da cui Togliatti prendeva le distanze. La voce del *Dizionario* richiamava ancora l'attenzione sull'importanza del lascito filosofico vichiano, in cui si riscontrerebbero «molte idee che in seguito dovevano entrare a far parte del patrimonio scientifico» come quella dell'efficacia della «dottrina fra diversi gruppi sociali nella formazione delle norme giuridiche».

8. Come si è detto, nella polemica tra Togliatti e Nicolini, il nome di Benedetto Croce era chiamato in causa da quest'ultimo solo nell'ultima replica. Nonostante tale circostanza, se letto in filigrana, quel dibattito s'inseriva a pieno titolo nel più generale confronto sull'eredità crociana che proprio in quei mesi occupava le pagine dei periodici italiani. È bene ricordare come Palmiro Togliatti, nel giugno del 1944, avesse dedicato il suo primo intervento su «Rinascita» per portare un duro attacco a Benedetto Croce, circostanza che costituisce un significativo, quanto ineludibile antefatto, per la ricostruzione della polemica con Nicolini. Nella polemica del 1953 Nicolini non ricordava al suo interlocutore quell'episodio che invece era richiamato in una nota esplicativa delle *Schermaglie vichiane*⁶⁸.

Il corsivo togliattiano del 1944 era stato scritto in forma di recensione al saggio di Croce *Per la storia del comunismo in quanto realtà politica*, pubblicato prima su «La Critica» nel 1943 e poi come opuscolo autonomo⁶⁹. Lo scritto crociano segnava una evidente linea di demarcazione rispetto alla sua valutazione del marxismo, segnando l'approdo dall'accettazione del marxismo sul piano euristico e storiografico alla più netta chiarificazione dei suoi caratteri emersi dopo la rivoluzione bolscevica. Per cui Croce poteva ora valutare il marxismo nei termini di una «utopia assoluta, irrimediabile, inattuabile», radicata nella contrapposizione di un fatto ad un principio e concretatasi attraverso una dittatura.

⁶⁸ Agli attacchi di Togliatti circa la presunta infedeltà scientifica degli scrittori di area liberale verso i marxisti, Nicolini replicava rimproverandogli di aver ingiustamente accusato un «grande liberale» quale Croce, sostenendo che questi «sarebbe passato all'antifascismo soltanto dopo che i fascisti gli ebbero bruciato la casa. Affermazione, codesta, con la quale si è convertito in effetto ciò che fu causa, e in causa ciò che fu effetto» (cit. in F. Nicolini, *Schermaglie vichiane*, cit., pp. 11-12, n.).

⁶⁹ Si legge in B. Croce, *Discorsi di varia filosofia*, vol. I, Napoli, Bibliopolis, 2011, pp. 269-281. L'intervento di Togliatti si presentava come una recensione a B. Croce, *Per la storia del comunismo in quanto realtà politica*, «Rinascita», a. 1, n. 1, giugno 1944, p. 30, ma in realtà diviene occasione per un attacco più ampio al filosofo napoletano. L'intervento di Togliatti si legge in *I corsivi di Roderigo*, Bari, De Donato, 1976, pp. 125-128. Per una ricostruzione della polemica si veda M. Griffo, *Due polemiche crociane alla ripresa della vita libera*, in Id., *Momenti e figure del liberalismo italiano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, pp. 117-125. Tra i numerosi studi sul rapporto tra Croce e il comunismo si rimanda a A. Jannazzo, *Croce e il comunismo*, Napoli, Edizioni Scientifiche, 1982.

Nel 1944 Togliatti prendendo l'abbrivio dal saggio crociano, portava un duro attacco al filosofo napoletano orientato a mettere in dubbio la natura del suo antifascismo. Secondo il leader comunista, Croce avrebbe avuto un ruolo ambiguo durante il regime, in quanto avrebbe goduto di una «curiosa situazione di privilegio nel corso degli ultimi vent'anni», intrattenendo una «aperta collaborazione col fascismo» che gli avrebbe consentito, solo in ragione di questa ambiguità di «arrischiare ogni tanto una timida frecciatina contro il regime». Il segretario del Pci concludeva il suo intervento considerando la condotta crociana durante il ventennio come «una macchia di ordine morale che non gli possiamo perdonare e ch'egli non riuscirà a cancellare»⁷⁰. Si trattava, quindi, di un attacco deliberato che intendeva mettere in discussione l'immagine pubblica della personalità antifascista più riconosciuta in Italia e all'estero. Per molti versi, il corsivo pubblicato su «Rinascita» nell'estate del 1944 costituiva la prima mossa sul delicato scacchiere su cui il Partito comunista italiano articolava la sua strategia orientata alla conquista dell'egemonia culturale in Italia⁷¹.

Il nesso tra la polemica su Croce del 1944 e quella su Vico del 1953, sembra avvalorato da alcuni interventi che lo storico della letteratura Luigi Russo pubblicò su «Belfagor» nel 1953. Dopo la morte di Croce, Russo ricordava il suo antico maestro in alcuni articoli di memorie. Russo si era avviato agli studi letterari sotto la guida di Croce per avvicinarsi poi, dal secondo dopoguerra, al marxismo da una prospettiva che egli amava definire «eretica» e antiautoritaria. Lo storico della letteratura, in tal senso, intendeva il suo avvicinamento al marxismo come un modo per scardinare il blocco clericale che a suo avviso stringeva la cultura italiana. In un contributo del gennaio 1953 Russo ricordava la decisiva influenza di Croce per la sua formazione⁷². Una vicinanza, quella col filosofo napoletano, che non sempre lo avrebbe agevolato nel suo *cursus* accademico⁷³. Solo nel secondo dopoguerra si sarebbe accresciuto il solco tra Russo e Croce, specie dopo la rottura tra quest'ultimo e Omodeo. Il distacco definitivo sarebbe avvenuto nel 1949, in quanto Croce – scriveva Russo – «era diventato una specie di profeta, apocalittico e dommatico»⁷⁴. Da questo punto di vista, come si vedrà più avanti, le valutazioni di Russo circa l'ultima fase del magistero crociano collimavano con quelle espresse da Togliatti. Russo addebitava a Croce anche il proprio ritardo nell'approfondimento del marxismo, poiché il filosofo «insisteva molto su Giorgio Sorel»⁷⁵, piuttosto che su Marx. In una

⁷⁰ P. Togliatti, *I corsivi di Roderigo*, cit., p. 127.

⁷¹ Cfr. M. Griffo, *Momenti e figure del liberalismo italiano*, cit., p. 119.

⁷² L. Russo, *Conversazione con Benedetto Croce*, in «Belfagor», VIII, 1953, n. 1, pp. 1-15.

⁷³ Russo ricordava un episodio risalente al 1924. Restata vacante la cattedra di Letteratura italiana presso l'Università di Napoli, la candidatura di Russo sarebbe stata respinta per la sua vicinanza a Croce, in favore di Luigi Toffanin.

⁷⁴ Ivi, p. 15.

⁷⁵ L. Russo, *Nuove conversazioni con Benedetto Croce*, in «Belfagor», VIII, n. 2, pp. 158-171, la citazione è a p. 162. Un terzo contributo, leggibile nello stesso numero nella sezione delle *Noterelle e schermaglie*, richiamava *Un giudizio di Croce su Giuseppe Stalin*, p. 220, orientato ad evidenziare come Croce, almeno a partire dalla battaglia di Stalingrado, aderisse alla visione provvidenziali-

breve scheda contenuta nel «Belfagor» del novembre 1953, Russo non mancava di pronunciarsi sulle valutazioni espresse da Nicolini nei confronti di Abbagnano:

Senza partecipare per nessuno dei due contendenti (noi siamo decisamente avversi al fatto che le questioni storiche siano trattate con l'animosità dei partiti politici) noi approviamo l'Abbagnano che tenta di varcare le pretese colonne d'Ercole, perché sennò gli studi ristagnano, e non si rende nemmeno un servizio al Croce impietrandolo i risultati delle sue indagini. Se ne arresta lo sviluppo, quando si è avversi a ogni obiezione. E allora, lo spirito liberale che presiede alle discussioni scientifiche, dove se ne va?⁷⁶

Un aspetto distintivo dell'attività culturale togliattiana è dato dalla costante attenzione per il ruolo svolto da Benedetto Croce nella cultura italiana. Questo saggio non intende offrire una storia sistematica dei rapporti tra queste due grandi figure del Novecento italiano. È bene però ricordare brevemente alcuni episodi che avvalorano questa affermazione. Un primo sondaggio, ancora provvisorio, consente di verificare come la posizione di Togliatti verso Croce risenta solo parzialmente della mediazione gramsciana, finendo per assumere una propria, polemica, autonomia⁷⁷.

La presenza di Croce negli scritti togliattiani del secondo dopoguerra è ravvisabile sin dalla definizione del *Programma* di «Rinascita», dove la linea d'azione del partito comunista trovava la propria definizione attraverso la contestazione della teoria crociana dei distinti ambiti della vita dello spirito:

Noi non siamo capaci di elevare barriere artificiali od ipocrite tra le sfere diverse dell'attività – economica, politica, intellettuale – di una nazione. Non separiamo e non possiamo separare le idee dai fatti, il corso del pensiero dallo sviluppo dei rapporti di forza, la politica dell'economia, la cultura dalla politica, i singoli dalla società, l'arte dalla vita reale. In questa concezione unitaria e realista del mondo intero è la nostra forza, la forza della dottrina marxista⁷⁸.

Una posizione che, come si è visto in precedenza, procedeva parallela alla volontà di demolizione dell'antifascismo crociano. In un corsivo per «Rinascita» del 1949, dal titolo *Monotonia e vacuità dell'anticomunismo crociano*⁷⁹ Togliatti co-

stica del ruolo svolto da Stalin che, del resto, in quel particolare frangente, era condivisa da larga parte degli ambienti democratici e anti-fascisti.

⁷⁶ Nella sezione dei Libri ricevuti, scheda su Abbagnano, *Vico e l'Illuminismo*, in «Belfagor», VIII, 1953, n. 6, 30 novembre.

⁷⁷ Dopo la morte di Croce Togliatti meditò un saggio complessivo sul filosofo napoletano. Il testo, rimasto in forma di abbozzo si legge in P. Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*, cit., pp. 1327-1337.

⁷⁸ *Programma*, in «La Rinascita», I, 1, giugno 1944, pp. 1-2 in P. Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi (1917-1964)*, a cura di M. Ciliberto; G. Vacca, Milano, Bompiani, pp. 2032-2034.

⁷⁹ P. Togliatti, *Monotonia e vacuità dell'anticomunismo crociano*, in «Rinascita», VI, 1949, n. 8-9, agosto-settembre 1949, pp. 357-359, in P. Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*, cit., pp. 2059-2066. Una ricostruzione delle valutazioni critiche crociane sul comunismo come riverbero politico di una più generale patologia dello Spirito europeo si trova in D. Conte, *Storia univer-*

glieva una netta incrinatura, se non un'insanabile frattura nella struttura stessa della filosofia crociana ravvisabile almeno dagli anni Trenta. Da quella fase, l'anticomunismo sarebbe diventato l'autentica cifra distintiva del pensiero crociano generando, nel giudizio di Togliatti, un grave scadimento della sua filosofia. In quella fase, Croce si sarebbe limitato a registrare il «lento ma sicuro divergere della cultura italiana» dal suo pensiero, al punto che il filosofo si sarebbe «ridotto a presentare questa vittoria come l'apocalittico trionfo dell'Anticristo». Il segretario del Pci contestava la riduzione crociana del marxismo a caratterizzazioni razziali e psicologiche (nel richiamo agli «abiti giudaici» di Marx), o etniche, nella valutazione del comunismo come una forma di «slavismo» propria dell'Asia e incombente sulla civiltà europea.

Un'ulteriore tappa di questo processo di riflessione togliattiana sull'eredità di Croce può essere rinvenuto nella recensione del 1955 alle *Cronache di filosofia italiana* di Eugenio Garin⁸⁰. Togliatti salutava favorevolmente l'opera di un «non marxista» che per la prima volta tracciava un profilo critico del Novecento italiano «dove le posizioni filosofiche vengono considerate non come espressione di un processo puramente ideale [...] ma come elemento (e l'elemento più elevato, se volete) di un assai complicato movimento di forze oggettive e soggettive»⁸¹. A questa analisi si accompagnava la piena valutazione della centralità dell'analisi gramsciana nella cultura filosofica del Novecento. Nel lavoro di Garin la centralità di Croce e Gentile era ancora una volta asserita, ma pur quando si «sfumavano» le responsabilità politiche dei due filosofi, la ricerca restava esente dal «soddisfatto ottimismo quasi agiografico»⁸² di tante trattazioni precedenti. Secondo Togliatti, il giudizio di Garin sul neoidealismo come fattore che aveva contribuito a svecchiare una cultura italiana ancora arretrata era pienamente condivisibile. Croce e Gentile però, notava il leader comunista, avrebbero saldato il loro antipositivismo in una relazione inscindibile con l'antisocialismo e l'opposizione alle culture democratiche. Inoltre, l'ampia opera di promozione e divulgazione del pensiero di Sorel promossa da Croce, avrebbe instaurato un'ambigua reazione con gli elementi irrazionalistici già presenti nella cultura italiana, contribuendo a preparare un retroterra favorevole all'affermazione del fascismo.

Questa costante attenzione dell'uomo politico comunista verso Croce, si manifestava per l'ultima volta in un corsivo del 1962. L'occasione questa volta era data dalla pubblicazione della prima biografia intellettuale di Croce realizza-

sale e patologia dello Spirito. Saggio su Croce, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 219-236. In particolare Togliatti sembrava riferirsi allo scritto crociano del 1947 *L'Anticristo che è in noi*. Il titolo del corsivo ricalcava sarcasticamente il saggio crociano sulla *Monotonia e la vacuità della storiografia comunista*, «Quaderni della Critica», luglio 1949, n. 14, pp. 34-45.

⁸⁰ P. Togliatti, *Cronache di filosofia italiana di Eugenio Garin*, in «Rinascita», XIII, n. 6 giugno 1955, pp. 430-434, in P. Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*, cit., pp. 2209-2219. L'opera di Garin era uscita nello stesso anno per Laterza.

⁸¹ Ivi, p. 2209-2210.

⁸² Ivi, p. 2211.

ta da Fausto Nicolini⁸³. Secondo Togliatti, la vicinanza del biografo all'oggetto della sua ricerca rendeva il lavoro di Nicolini un insostituibile repertorio di informazioni sino ad allora poco conosciute. Ma per la stessa ragione andava segnalato un limite nell'opera, poiché «nel biografo l'affetto e la profonda comunicazione ideale abbiano sopraffatto altre esigenze»⁸⁴. Nella biografia si attribuiva notevole importanza all'impegno politico crociano, specie negli anni in cui fu ministro dell'Istruzione del Governo Giolitti, al punto che Nicolini lo presenta quasi come un «vicepresidente del governo», quando nella realtà fu «incapace di conquistarsi, nel parlamento d'allora, una maggioranza per le riforme che voleva introdurre nell'ordinamento scolastico». A questa sopravvalutazione dell'attività politica svolta da Croce, il segretario comunista aggiungeva il rilievo delle presunte motivazioni «giustificatorie» addotte da Nicolini riguardo l'atteggiamento crociano nei primi anni del fascismo. Un altro limite, della pur meritoria biografia realizzata da Nicolini, era di non ravvisare fattori di discontinuità nello sviluppo della filosofia crociana. Qui Togliatti tornava ad interrogarsi sull'ultima fase della filosofia crociana:

Esiste o non esiste un'assai sensibile trasformazione tra il pensiero del Croce quale si presenta nell'ultimo decennio del secolo, e le posizioni in cui egli ripiega, diciamo, dal 1930 in poi? Crediamo non lo si possa negare, e il compito di un attento ricercatore dovrebbe essere di mettere in luce il punto di partenza e gli sviluppi di questo processo⁸⁵.

Nicolini lasciava volutamente in ombra il problema del rapporto di Croce con Gentile, limitandosi a segnalare l'impegno antifascista del primo e l'adesione al regime del secondo. La questione, secondo Togliatti, non poteva essere trascurata, né si potevano ignorare le differenze tra i due e gli esiti diversi cui pervennero. Croce, com'era noto, non era un «combattente» quanto un «ordinatore di concetti»⁸⁶. Un filosofo in cui appare difficile scorgere «il suo vero punto di partenza e come questo si collegasse alla realtà circostante»⁸⁷. Nicolini non esitava a soffermarsi sulle speranze che Croce aveva riposto nel socialismo ma, sosteneva Togliatti, questo interesse «non risulta essere andato più in là di una ricerca intellettuale, che poté scomparire senza lasciar grandi tracce, all'infuori della elaborazione più precisa di alcuni concetti»⁸⁸. Nella recensione togliattiana si riproponeva il giudizio sulla funzione duale svolta da Croce nell'Italia prefascista, poiché la sua proposta, indubbiamente innovatrice, fu condotta «senza fare le necessarie distinzioni, contro la cultura positivista e le ideologie democratiche»⁸⁹. La stessa realtà italiana, dopo il «ravvedimento» del

⁸³ *Una biografia di Benedetto Croce*, in «Rinascita», XIX, n. 13, 28 luglio 1962, pp. 25-26, in P. Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*, cit., pp. 2277-2281. Si tratta di una recensione a F. Nicolini, *Benedetto Croce*, Torino, Utet, 1962.

⁸⁴ Ivi, p. 2277.

⁸⁵ Ivi, p. 2279.

⁸⁶ *Ibid.*

⁸⁷ Ivi, p. 2279-2280.

⁸⁸ Ivi, p. 2280.

⁸⁹ Ivi, p. 2281.

1925 sulla natura dell'esperienza mussoliniana, avrebbe visto il radicarsi «di un partito confessionale e il prevalere nella grande opinione pubblica e nelle masse popolari, proprio di quelle concezioni democratiche e tendenzialmente socialiste che egli nettamente respingeva»⁹⁰. Toni apertamente critici, come si vede, quelli usati da Togliatti ormai alla fine della sua lunga esperienza politica, ma ben lontani da quelli impiegati nel 1944. Del resto, rifletteva, lo sviluppo scientifico e le dinamiche storiche e sociali «hanno lanciato una sfida alle vecchie filosofie idealistiche, facendo crollare molta parte del loro edificio»⁹¹. Nell'Italia degli anni Sessanta, notava non senza un certo sarcasmo, restavano crociani gli ex-gentiliani e una parte cospicua degli insegnanti, ma «il crocianesimo ha cessato di essere una specie di ossessione, come fu in certi periodi passati», diventando un problema storico che anche grazie alla biografia di Nicolini si sarebbe potuto affrontare con cognizione di causa.

Era l'ultima riflessione di Togliatti su Croce, scritta con l'intenzione di registrare la fine di un'ossessione intellettuale che, per molti versi, la cultura marxista italiana, anche attraverso l'attività pubblicistica del suo leader, aveva notevolmente contribuito ad alimentare.

⁹⁰ *Ibid.*

⁹¹ *Ibid.*

Palmiro Togliatti, «Rinascita», anno X (1953), n. 7, (luglio), p. 411.

Nella larga introduzione bibliografica premessa da Fausto Nicolini alla recentissima e bella edizione ricciardiana delle *Opere* di Giambattista Vico si può leggere (a pag. XLI), a proposito dei comunisti «nostrani», che essi sono «eredi e perfezionatori del fascismo così nei loro fini totalitari come nei loro metodi di propaganda». L'affermazione, come tale, potremmo trascurarla. Potrà essere tema e motto di qualche orripilante pannello di una nuova prossima «Mostra dell'al di là». Di affermazioni siffatte si occupò Antonio Gramsci, scrivendo nel carcere dove il fascismo (di cui Egli sarebbe uno degli «eredi e perfezionatori») lo faceva morire. Non si può però pretendere che Fausto Nicolini conosca gli scritti di Gramsci, dove per giunta Giambattista Vico è palesemente trascurato. Piuttosto sorgono seri dubbi, al leggere quella frase, circa il profitto che Nicolini abbia tratto dai suoi studi vichiani. Per lo meno, non è stato guidato a quella riflessione che insegna a non dilettersi delle arguzie e del falso. Non vi ha imparato a conoscere e distinguere il bianco ed il nero, a liberarsi da quella condizione per cui l'uomo fa sé, regola dell'universo d'intorno a tutto quello che ignora. Ma perché tanto fiero giudizio sui comunisti «nostrani»? Perché, dice, labile s'è rivelata la speranza ch'essi non fossero edotti che esisteva al mondo una *Scienza nuova* e che i loro «compagni» (e perché tra virgolette?) moscoviti avevano già portato a compimento una trasformazione del Vico, in «precursore di Carlo Marx e dei suoi apostoli sovietici». Ora è certo che per diventare ed essere comunisti la lettura delle opere di Fausto Nicolini non è richiesta, e non è nemmeno consigliabile. Si consiglia invece la lettura degli scritti di Carlo Marx, dove i comunisti possono trovare, a proposito di Giambattista Vico, alcuni giudizi assai interessanti, che il Nicolini, naturalmente, ignora, pur avendo messo in schede tutto ciò che sul Vico hanno detto e scritto tutti i babbei dell'universo. Quanto agli «apostoli sovietici», per ciò che a noi risulta essi non si sognano né si possono sognare, come dice il Nicolini, di trasformare il Vico in un filosofo «premarxista, preleninista, prestalinista». Se non andiamo errati, essi si accontentano di sottolineare la contraddittorietà del pensiero vichiano, oscillante tra una nuova concezione della storia e le vecchie posizioni della teologia. È illegittima questa interpretazione? Non è questa la sede per discuterne. È però una interpretazione altrettanto degna d'esame quanto quella che fa del Vico un precrociano, pregentiliano, prefaustonicoliniano. Può respingerla con altezzosa sicurezza soltanto chi non sia riuscito ancora a liberare sé stesso, ahimè, dalla boria dei dotti.

Palmiro Togliatti, «Rinascita», anno X (1953), n. 8-9 (agosto-settembre), pp. 481-482.

Fausto Nicolini, nel *Mondo* (n. 38, del 22 settembre), si duole perché in una nota di questa rubrica sarebbe stato gratificato di «molte sgarberie e canzonature più o meno ingiuriose». Nessuna sgarberia e canzonatura ingiuriosa c'era, invece, nelle nostre parole, come può controllare chiunque abbia nelle mani il nostro ultimo numero. Il Nicolini, d'altra parte, per dar prova di quella «elegante urbanità» polemica cui noi saremmo negati, ci aveva semplicemente bollati come «eredi e continuatori del fascismo». Come urbanità, non c'è male. Di questa affermazione ingiuriosa non aveva naturalmente dato né dimostrazione né prova, e non le dà nemmeno in questa replica. Dice che è cosa che «tutti scorgono a colpo d'occhio». E siamo alle solite! Fausto Nicolini non ha tratto dallo studio di Vico il profitto che avrebbe dovuto. Quello che egli adduce può infatti essere, se mai criterio del «certo», ma non sarà in nessun caso criterio del «vero». Quei «tutti», cioè, che così giudicano a colpo d'occhio, sono coloro che non sanno la sostanza delle cose. Che il Nicolini abbia raccolto, su di noi, l'opinione ingiuriosa che fa dei comunisti gli «eredi e continuatori» del fascismo, può darsi. Basta che sia stato ad un comizio del Campesino, a una conferenza di Silone. Ma di qui al vero, ci corre molto.

Più interessante il dibattito relativo al modo come nella Unione Sovietica sarebbe giudicato il pensiero del Vico, ma anche a questo proposito le informazioni del Nicolini non reggono, sono sbagliate. Abbiamo anche noi a mano la traduzione della *Scienza nuova* pubblicata a Mosca nel 1940. È condotta sul testo del Ferrari, tenendo presente la edizione laterziana del 1928 ed è buona, in sostanza, superiore a quelle traduzioni del Vico in altre lingue che ci è accaduto di sfogliare. Vi è un articolo introduttivo di un M. A. Lifscitz, privo, com'è naturale, di quel carattere ufficiale che il Nicolini vuole attribuirgli, ignaro forse che le grandi aziende editoriali sono oggi, in Russia, «di Stato», perché le tipografie sono, come sono tutte le fabbriche e le officine, nazionalizzate. L'articolo non vale molto, affronta questioni di troppo grande ampiezza per poterle trattare a fondo, è frammentario, è inoltre superficiale e alquanto schematico nello stabilire rapporti tra le posizioni intellettuali e le situazioni oggettive (ahimè, ahimè, ora «tutti» diranno al Nicolini che in Russia un articolo pubblicato «dallo Stato» non si critica e questo Roderigo, quindi, è certamente un «deviazionista» e il Nicolini lo prenderà per vero e forse se ne rallegrerà, persino!). Quello che conta e ci interessa, però, è che nell'articolo del Lifscitz l'affermazione che G. B. Vico sia stato un precursore del comunismo, un pensatore «premarxista, preleninista, prestalinista», non si trova. Che cosa vi si trova? Vi si osserva un paio di volte come in Vico siano i germi di una «teoria storica della conoscenza». La cosa è però detta in modo assai confuso, non sviluppata né dimostrata come avrebbe potuto esserlo. Vi si trovano alcuni sommari cenni biografici e un richiamo alle condizioni di vita e cultura in Italia al tempo del Rinascimento, per concludere avvicinando il Vico non a Marx, ma a Hegel. Hegel avrebbe, in

relazione al suo tempo, la stessa posizione del Vico rispetto al Rinascimento. Tesi anche questa interessante, ma anch'essa non ben sviluppata. Vico è presentato come superiore, per la profondità dell'analisi, agli illuministi settecenteschi. Segue un capitolo che tratta della dottrina della civilizzazione, e in particolare delle origini della concezione del progresso. Qui si contrappone la visione vichiana al superficiale ottimismo razionalistico dei cartesiani. Qui vi è l'accento, non fuori luogo, alla decadenza italiana nel Seicento e Settecento e si conclude che la concezione vichiana dello sviluppo è «più vicina» del cartesianesimo al materialismo storico. Chiude lo scritto un capitolo sulla teoria dei ricorsi, considerata in contrasto con l'idea del progresso. Vari giudizi sul Vico, esposti in queste diverse parti, sono tra quelli correnti, altri insistono sulle contraddizioni del pensiero vichiano. L'affermazione o anche solo un tentativo di dimostrazione che G. B. Vico sia stato un «precursore del comunismo», un pensatore «premarxista, preleninista, prestalinista», in questo scritto, ripetiamo, non si trova. Vi si trova, ma non sviluppata come sarebbe possibile e giusto, la indicazione di alcune posizioni vichiane che nel materialismo storico a suo tempo si ritroveranno, ma con ben diverso rilievo. Quanto alla citazione, fatta dal Nicolini, di un passo dove il Lifscitz direbbe che «sono visti» dal Vico «la sfiducia del popolo nei cangiamenti dall'alto, la mancanza di illusioni nazionali, l'abitudine al mutare dei poteri, ecc., ecc., tutti codesti tratti dei contadini italiani... nei loro aspetti positivi e negativi», l'abbaglio del Nicolini viene da un errore di traduzione. Non si dice, in questo passo, che queste qualità dell'«uomo del popolo» italiano siano «viste» dal Vico, ma che «risultano» dal complesso della vita e dell'opera del filosofo napoletano. Ciò potrà non esser vero e il Nicolini è padrone di respingere il metodo di cercare nelle opere di pensiero lo specchio di una realtà oggettiva, ma così dice il L. e non diversamente. Del tutto arbitraria l'affermazione che il L. attribuisca al Vico la considerazione del «progresso della rivoluzione comunista» come culmine del progresso sociale. Anche come filologo, dunque, il Nicolini in questo caso fallisce, cioè racconta cose inesatte e inventa anziché provare.

Che vogliamo dire con questo? Che Fausto Nicolini sia cattivo filologo e la validità di tutto ciò ch'egli in questa qualità afferma debba essere contestata? Per carità, neanche per sogno! Ci siamo sinora serviti e continueremo a servirci dell'opera sua, adeguatamente apprezzandola. Vogliamo solo mettere in rilievo come persino la scrupolosità di uno stimato filologo venga meno, quando si deve dir male di qualcuno e di qualcosa che anche lontanamente si riferisca al marxismo, al comunismo, all'Unione Sovietica. Lo scrupolo filologico qui ha fine, perché solo importa la sgarberia e canzonatura più o meno ingiuriosa, anche a costo di negare o travisare il fatto. Questo è forse l'aspetto peggiore che l'anticomunismo può assumere nel campo delle idee. Si veste di panni accademici, ma tradisce la scienza. Ben aveva rilevato Antonio Gramsci come anche i più scrupolosi tra gli scienziati, che si vergognerebbero di citare in modo sbagliato un'opera qualsiasi, priva di qualsiasi valore, quando si tratta di Marx, di Engels, del marxismo, si ritengono autorizzati a citare falso, ignorare, inventare,

travisare. Così viene alla luce con tutta evidenza l'impronta di classe del loro lavoro scientifico.

Su G. B. Vico la *Grande enciclopedia sovietica* ha, nella prima edizione, un lungo articolo. Vi si sottolinea l'enorme importanza di singole parti del pensiero vichiano, le quali «confluiscono nella corrente» della concezione marxista e si definisce il Vico «un eclettico, che pur non essendo un materialista, dà una grande importanza alla concreta esperienza degli uomini», considera la società opera delle mani umane e ha come criterio della verità la corrispondenza del pensiero con la realtà. Nel diritto, si dice che ha sviluppato le idee della giurisprudenza borghese. La seconda, recente, edizione della stessa *Enciclopedia* dedica al V. un articolo molto più breve. Lo definisce «filosofo, sociologo, e giurista borghese». Chiama la dottrina dei ricorsi reazionaria, perché chiude in un cerchio il corso della storia. Razionale è invece definito il modo come il V. pone la questione delle leggi dello sviluppo storico. Nulla, neanche qui, che tenda a fare del filosofo napoletano un precursore del comunismo, un «premarxista, preleninista, prestalinista». E chiediamo scusa di aver sì a lungo indugiato su questo tema. Era necessario, e sarà anche stato utile, se spingerà qualcuno dei nostri giovani studiosi di filosofia e storia a esplorare e approfondire per conto proprio la questione dei rapporti tra il pensiero vichiano e la nostra concezione della storia e del mondo. Faremo perdere la pazienza, ancora una volta, a Fausto Nicolini, perché fedeli al principio della libertà della scienza, non ci fermeremo al suo *ipse dixit*, ma che cosa importa?

Palmiro Togliatti, «Rinascita», anno X (1953), n. 10 (ottobre), p. 532.

Fausto Nicolini, che certamente è un «cannone» della filologia, e in particolare di quella vichiana, spara ancora una volta sul moscerino, che siamo noi, alcune colonne del *Mondo* (n. 44 del 3 novembre), a proposito dei rilievi da noi mossi ad alcune sue affermazioni. Lieti di constatare com'egli lasci da parte il piglio offensivo col quale, nella prefazione ad opera scientifica, qualificava i comunisti «eredi e perfezionatori del fascismo», (e fu questo che mosse la reazione nostra), non abbiamo che da mantenere, per il resto, le osservazioni fatte. Queste si riducevano a contestare che Giambattista Vico sia considerato dagli studiosi sovietici, nel modo banale che il Nicolini riferiva, un pensatore «premarxista, preleninista, prestalinista». Lo abbiamo provato con testi alla mano. Era quindi legittimo noi concludessimo che il Nicolini aveva fatto ricorso a una specie di canzonatura, più o meno bonaria, ma non giustificata e non ammissibile. Ora afferma il Nicolini stesso che non di canzonatura si trattava, ma di essersi lasciato prender la mano dalla fantasia. Sta bene; voglia però tener a mente che la fantasia tanto più è robusta quanto più è debole il raziocinio. Ripetiamo, infine, che la nostra polemica né vuole né può significare che nel Vico non siano germi e spunti di quella concezione del mondo e della storia che è nostra. Attribuire, a chi questo affermi e dimostri, l'opinione che «il Vico vagheggiasse il regime politico instaurato ai tempi nostri dal comunismo», oppure voler ridurre ad affermazione siffatta (analoga a quella del Vico «premarxista, preleninista, prestalinista») la posizione di chi metta in luce quei germi e spunti che dicevamo, è proprio il vizio che noi abbiam voluto denunciare e a cui lo studioso serio deve rinunciare.

Fatta ricerca, a scopo di informazione completa, del *Breve Dizionario filosofico* pubblicato nell'U. S. nel 1951, troviamo che il Vico vi è definito «sociologo italiano borghese». (Badi bene, il lettore attento, però che questa definizione, per un pensatore di quell'epoca, non ha alcun carattere peggiorativo o dispregiativo: al contrario! Pensatori «borghesi» furono, tanto per farne un esempio, tutti o quasi tutti i razionalisti di quel tempo, gli illuministi, ecc.). Si dice poi ch'egli fece un tentativo di spiegare la storia della società come un processo che obbedisce a leggi determinate; che respinse la concezione storiografica dei suoi tempi, la quale riduceva la storia alla pura descrizione dei regni, delle battaglie, delle azioni degli eroi. In filosofia, si aggiunge, non fu conseguente. Subì una certa influenza della filosofia materialistica, come risulta dalla affermazione che «l'ordine delle idee deve procedere secondo l'ordine delle cose». Ammette in pari tempo l'esistenza di Dio, ma ne limita la funzione a trasmettere alla storia le sue leggi; in seguito, Dio non si mescola nel corso storico, e l'umanità si sviluppa a seconda di principi insiti nella natura umana. Segue a questo punto la indicazione delle tre grandi epoche in cui il Vico divide la storia delle nazioni e la esposizione della dottrina della decadenza inevitabile e dei ricorsi. Quest'ultima è avvicinata, e non del tutto a ragione, ci sembra, a dottrine reazionarie dei tempi nostri. Si conclude che nel Vico sono molte idee che in seguito doveva-

no entrare a far parte del patrimonio scientifico e tra esse si indica quella dell'efficacia della lotta fra diversi gruppi sociali nella formazione delle norme giuridiche. L'articolo chiude con la citazione dei noti giudizi sul Vico di Carlo Marx.



Giovanni Scarpato

Università degli Studi di Napoli Federico II
giovanniscarpato@hotmail.it

– **Palmiro Togliatti, Benedetto Croce e la *Scienza nuova*. Una polemica con Fausto Nicolini in tre corsivi per «Rinascita»**

Citation standard:

SCARPATO, Giovanni. Palmiro Togliatti, Benedetto Croce e la *Scienza nuova*. Una polemica con Fausto Nicolini in tre corsivi per «Rinascita». Laboratorio dell'ISPF. 2017, vol. XIV (19). DOI: 10.12862/Lab17SCG.

Online: 20.12.2017

ABSTRACT

Giovanni. Palmiro Togliatti, Benedetto Croce and the Scienza nuova. A controversy with Fausto Nicolini in three commentaries for «Rinascita». This paper explores a controversy flared in 1953 between the Italian communist leader Palmiro Togliatti and the historian Fausto Nicolini. The former challenged the claim – supported by Nicolini – that Soviet Russian scholars considered Vico as a precursor of Marxism, defending nevertheless the legitimacy of Marxist readings of the *Scienza nuova*. Indirectly, this debate touched the intellectual legacy of Benedetto Croce, whose philosophy – according to Togliatti – had taken since the 1930s an “apocalyptic turn”, insisting on the threat posed by Communism to European civilization and its persistence.

KEYWORDS

G. Vico; P. Togliatti, F. Nicolini; A. Gramsci; B. Croce

SOMMARIO

L'articolo ricostruisce una polemica del 1953 tra il leader comunista Palmiro Togliatti e lo storico Fausto Nicolini. Togliatti reagiva alle idee espresse da Nicolini, secondo il quale i comunisti sovietici avrebbero considerato Vico un geniale precursore del marxismo. Togliatti nega questa circostanza, ma difende la legittimità di una lettura marxista della *Scienza nuova*. La polemica coinvolgeva indirettamente l'eredità di Benedetto Croce. Secondo il leader comunista, almeno dagli anni '30, la filosofia di Croce sarebbe diventata una meditazione apocalittica sulla fine della civiltà europea minacciata dal comunismo.

PAROLE CHIAVE

G. Vico; P. Togliatti, F. Nicolini; A. Gramsci; B. Croce

